

Le truppe israeliane hanno lasciato il Libano meridionale ma un «katiuscia» ha colpito una colonia ebraica uccidendo una bambina di 5 anni e ferendo altre tre persone

Un palestinese ha accoltellato quattro ebrei russi nei pressi di Tel Aviv: morta una donna Shamir è stato rieletto leader del Likud ma ha perso consensi: con lui solo il 42%

# Gli Hezbollah sparano ancora

## Razzi sul kibbutz mentre Israele si ritira, muore una bimba

Le truppe israeliane si sono ritirate dal Libano meridionale. Ma fino a quando durerà questa precarissima pace? Un razzo katiuscia ha ucciso una bambina ebraica di 5 anni mentre un palestinese ha accoltellato quattro emigrati russi: una donna è morta. Shamir intanto è stato rieletto leader del Likud ma con una maggioranza assai deludente. Il vecchio premier non è arrivato neppure al 50%.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

■ GERUSALEMME. «Azione limitata» avevano detto. E così è stato. Alle 10 di ieri mattina il gruppo corazzato di «Tshah», spedito in tutta fretta dallo stato maggiore della difesa nel sud del Libano per l'operazione «bonifica» anti hezbollah (ma quanti ne hanno uccisi gli israeliani), aveva già terminato il suo ritiro, coperto da un violentissimo fuoco di artiglieria mentre gli elicotteri «Cobra» volteggiavano bassi nel cielo, le posizioni conquistate, due miseri paesucoli ma anche strategiche collinette, appena ventiquattrore prima. Lo annunciava in prima pagina un portavoce dell'armata di David: «L'unità che opera contro gli obiettivi terroristi nei villaggi di Yatare e Kafra ha finito la sua missione ed è rientrata in Israele». Lo confermava, poco dopo, il ministro della Difesa libanese da Beirut: «Sì, è vero, le truppe di Tel Aviv hanno

lasciato il territorio occupato». Tutto finito, dunque? La sensazione prevalente è che il blitz israeliano nel Libano meridionale dell'altro giorno non abbia rappresentato che una prova generale di un'offensiva militare in grande stile contro quello schieramento disomogeneo che si accanisce, tutt'attorno alla frontiera, a terrorizzare le popolazioni dei kibbutz: miliziani libanesi pro-iraniani, schegge impazzite palestinesi, cani sciolti chissà da chi armati, frange radicali di Amal filo-siriano.

E, purtroppo, la giornata di «sgranata» proprio all'insegna di questo clima montante di tensione. Non era passata, infatti, che qualche ora dal ritiro di «Tshah» che un razzo katiuscia sparato da una postazione, ovviamente, situata nel sud del Libano colpiva una cooperativa agricola, un «moshav, villaggio di



Guerriglieri sciiti nel villaggio di Kafra

Granot, uccidendo una bambina di cinque anni, che correva festosa ad abbracciare il padre che stava tornando dal lavoro, e ferendo altre tre persone. Uno smacco violento per Israele: ma l'arbitraria penetrazione, condannata da tutto il mondo, non aveva, forse, come scopo quello di distruggere le basi di lancio dei razzi? Un'umiliazione ferocemente «kibbutzim», la gente delle cooperative, una ferita inferta a tutta la società.

«Noi sappiamo che quella bambina di cinque anni sarà vendicata» si sussurrava ieri sera sia a Gerusalemme che a Tel Aviv. Per il momento, l'esercito con la stella di David ha dato una prima, rituale, risposta bombardando pesantemente alcune località meridionali del paese dei cedri. Ma, ora, si aspetta

quella «esemplare». C'è, però, anche un altro episodio che ha turbato questo venerdì pre-festivo. Spontaneamente a Tel Aviv e precisamente a Kfar Sava, un suo sobborgo, quattro immigrati russi, per il governo israeliano gli ha addirittura sparato in pieno petto, infine, ferito quasi mortalmente, lo hanno continuato a colpire con calci e mazze. Aharon Zal, un uomo che passava di lì, ha cercato di por fine al massacro. «Gli hanno sparato — che bisogno c'è di colpirlo?», il capo della polizia della città, Asef Hefetz, ha elogiato gli israeliani che si erano armati per autodifesa. «Il fatto che abbiano usato gli strumenti che la legge permette, ha contribuito a limitare l'arabismo che avrebbe potuto andare avanti a influire con il coltello».

Per una società così costassata dalle iniezioni e dalle paure, ecco un leader in

discesa: il primo ministro Shamir, terrorista e combattente da giovane, implacabile nemico dell'Intifada, l'uomo dei giorni neri e terribili della guerra del Golfo quando ha saputo mantenere i nervi a posto nonostante gli Scud cadevano come fiocchi di neve, lo statista che, forse furbescamente, si è deciso ad iniziare il processo di pace, pur uscendo vittorioso, ma su questo non c'erano dubbi, dalla «Convention» del Likud, vede attorno a se il contesto che scema. E stato sì, riconfermato leader del suo partito ma con appena il 46% dei voti. Per 76enne premier è stata una delusione profonda. Non è più il padrone del Likud. Aveva cercato di stritolare il suo giovane rivale, il ministro degli Esteri David Levy, e non c'è riuscito. L'astro nascente Levy, sefardita nordafricano, ha preso addirittura il 31% dei consensi del Comitato centrale, mentre l'ultra falco Ariel Sharon esce più o meno di scena con quel misero 22%, tutto proveniente dalla vecchia guardia, che è riuscito a capitalizzare.

Le elezioni sono ormai alle porte. E stavolta Shamir avrà di fronte un rivale più astuto e duro quanto lui. Ma con in più un carisma crescente. Quel carisma che, invece, si è appannato sul viso della destra israeliana.

La conferma di tante indiscrezioni viene proprio da lei, Desiree Washington, la ragazza che denunciò Mike Tyson: «Prima del processo dice in un'intervista esclusiva alla giornalista della «Abe» Barbara Walters — mi offrirono un milione di dollari per rinunciare all'azione legale contro Tyson. Mi suggerirono anche cosa dire: che dopo i casi di Patty Bowman con William Kennedy Smith e di Anita Hill con il giudice Thomas avevo paura dello sfruttamento dei media e della pubblicità. Sì, mi dettero un milione di buone scuse per farmi da parte. Ma io risposi che non c'era niente da fare e lo dissi al mio avvocato: ora su questa vicenda è in corso un'indagine dell'autorità giudiziaria». Desiree, reginetta di bellezza nera del Rhode Island, non rivela l'identità dell'uomo che le propose l'affare ma il quotidiano «Newsday», citando fonti dell'Fbi, lo identifica nel reverendo nero Virgil Wood, membro della convenzione delle chiese battiste che è scesa in campo chiedendo la sospensione della sentenza contro Tyson.

### Il Pontefice: «Solidarietà per l'Africa affamata»



«Non ci si può rassegnare a vedere la carestia minacciare tuttora milioni di uomini, di donne e di bambini su questa terra. La denutrizione è ancora drammaticamente diffusa, con tutte le conseguenze sulla salute. L'aiuto reciproco viene esercitato, ma non senza lentezza e difficoltà. Bisogna agire ed agire subito». Soltanto interpellare sulla «Africa affamata» dalla fame, è stato al centro del principale discorso del Papa (nella foto) di ieri, rivolto ai diplomatici accreditati in Senegal. Il pontefice ha pure ricordato il dramma sanguinoso della Liberia e altri scontri mortali all'interno delle nazioni, usando poi espressioni di forte incoraggiamento per il «grande movimento democratico che si dilande anche in Africa» da lui ritenuto condizione essenziale di uno sviluppo fondato sui diritti umani. La carestia nei paesi del Sahel che lottano contro l'avanzare del deserto, ha osservato il Pontefice, è «il fatto più evidente» in Africa ma forse «non rilevato a sufficienza nel mondo».

### Caso Tyson Desiree: «Tentarono di corrompermi»

La conferma di tante indiscrezioni viene proprio da lei, Desiree Washington, la ragazza che denunciò Mike Tyson: «Prima del processo dice in un'intervista esclusiva alla giornalista della «Abe» Barbara Walters — mi offrirono un milione di dollari per rinunciare all'azione legale contro Tyson. Mi suggerirono anche cosa dire: che dopo i casi di Patty Bowman con William Kennedy Smith e di Anita Hill con il giudice Thomas avevo paura dello sfruttamento dei media e della pubblicità. Sì, mi dettero un milione di buone scuse per farmi da parte. Ma io risposi che non c'era niente da fare e lo dissi al mio avvocato: ora su questa vicenda è in corso un'indagine dell'autorità giudiziaria». Desiree, reginetta di bellezza nera del Rhode Island, non rivela l'identità dell'uomo che le propose l'affare ma il quotidiano «Newsday», citando fonti dell'Fbi, lo identifica nel reverendo nero Virgil Wood, membro della convenzione delle chiese battiste che è scesa in campo chiedendo la sospensione della sentenza contro Tyson.

### Sudafrica i ricattati «razzisti» de Klerk

Il leader del partito conservatore (Cp), Andries Treurnicht, ha posto in una serie di condizioni per partecipare al referendum riservato ai soli bianchi che il mese prossimo deciderà il futuro delle riforme democratiche in Sudafrica. In un discorso al parlamento Treurnicht ha detto che il suo partito, favorevole al ritorno dell'Apartheid, è pronto a raccogliere la sfida lanciata dal presidente De Klerk ma ha aggiunto che non intende «cadere in una trappola». Sottolineando l'importanza che avrà la questione nel dibattito tra le forze politiche, Treurnicht ha detto che il quesito referendario per essere corretto dovrà offrire una scelta chiara fra lo stato unitario fondato su elezioni a suffragio universale proposto dal governo, e il sistema associativo di stati etnici indipendenti voluto dai conservatori. «Non spetta solo al partito nazionalista di De Klerk formulare il quesito», ha aggiunto Treurnicht.

### I periti delle assicurazioni: Maxwell si suicidò

La paura del tracollo finanziario e della disistima che ne sarebbe seguita hanno spinto Robert Maxwell al suicidio. L'uomo si sarebbe lasciato scivolare in acqua dopo essersi aggrappato alla ringhiera del suo yacht mentre incrociava al largo delle Canarie. E' questa la conclusione alla quale arriva il collegio dei periti prescelto dalle compagnie di assicurazione che avevano stipulato una polizza sulla vita per venti milioni di sterline (44 miliardi di lire). La tesi del suicidio è la più plausibile, secondo il rapporto preparato dalla Rich Wheeler and co. e pubblicato dal Times di Londra e dal Sun, due giornali di Rupert Murdoch, il grande editore-finanziere e rivale di Maxwell. E' anche una tesi che torna comoda all'assicurazione, che afferma che il contratto prevede la corresponsione del premio solo in caso di morte accidentale, cioè di infortunio o omicidio, escludendo, quindi, sia il suicidio sia la morte naturale. La polizza era stata contratta dalle società di Maxwell, che ne sono anche le beneficiarie, secondo il rapporto dei periti, l'ipotesi del suicidio appare più plausibile di qualsiasi altra perché Maxwell si rendeva conto che non sarebbe più riuscito a tenere nascosti gli intrighi ai quali ricorreva per tenere a galla il suo traballante impero.

### Arrestati tre affaristi tedeschi

Tre uomini d'affari tedeschi sono stati arrestati per aver venduto all'Iraq componenti per la produzione di armi nucleari e missili. Lo ha annunciato senza fare i nomi dei tre e delle due società bavaresi coinvolte nell'inchiesta che intanto prosegue. Le aziende — è detto in un comunicato — si resero responsabili della produzione di «parti essenziali del detonatore per missili Scud B» e di centrifughe a gas, apparati necessari alla produzione di materiale fissile per armi nucleari. «Stando alle informazioni disponibili — dice il comunicato — i componenti in questione furono esportati in grande quantità in Iraq». L'inchiesta si inquadra in una più vasta e articolata operazione mirante ad accertare le responsabilità di decine di imprese tedesche sospettate di aver aiutato il regime iracheno.

VIRGINIA LORI

Vicino Brema, 40 indiani scampati alla morte per soffocamento. Per 5 mila marchi la promessa dell'America

# Nel container merce umana in attesa del Canada

Chiusi in un container come merce senza valore avrebbero dovuto essere trasportati in Canada nella stiva di una nave. Ma per 40 profughi indiani la speranza dell'America, comprata a caro prezzo da uno dei tanti «mercanti di uomini», stava per trasformarsi in una morte orribile alla periferia d'una cittadina tedesca. Sarebbero soffocati tutti se non fossero riusciti a far saltare la porta del container.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDANI

■ BERLINO. Cinquemila marchi, quasi quattro milioni di lire: tanto costava il viaggio della speranza. Per 5 mila marchi, tutto compreso, il «contrabbandiere di uomini» prometteva la traversata da Bremerhaven alle coste del Canada, dove sarebbe stato più facile che in Germania ottenere il permesso di restare o scomparire da clandestini negli spazi del grande paese. Bastava pagare in contanti. E seguire le istruzioni. Un centinaio di indiani, profughi cui la Repubblica federale non riconosceva il diritto di asilo o giunti con un falso visto turistico, hanno pagato il loro «biglietto». Di scensanta non si sa nulla: a quest'ora, forse, sono nella stiva d'una nave, in mezzo all'Atlantico, oppure nascosti da qual-

che parte in attesa dell'imbarco. Una quarantina invece sono stati ritrovati. Erano dentro un container lungo 12 metri e largo 2,5, ammucchiati come merce senza valore, e sarebbero morti tutti soffocati se, con un sforzo disperato, alcuni non fossero riusciti a far saltare i piombi di uno sportello.

Lo «scatolone» con il suo contenuto umano si trovava in un campo nei pressi di Schneverdingen, in Bassa Sassonia, a un centinaio di chilometri da Brema. Era stato portato lì nella notte tra mercoledì e giovedì e affidato all'affittuario del campo, il quale, a quanto pare ignorato di tutto, aveva anche aiutato a sistemarlo. Giovedì mattina un camion avrebbe dovuto caricarlo e trasportarlo fino a Bremerhaven, dove

avrebbe dovuto essere imbarcato sul cargo «St. Starzynski», della società armatrice polacca «Polish Ocean Lines», in partenza per Buffalo (Usa). Secondo gli inquirenti, però, non esisteva la minima possibilità che i 40 profughi ammucchiati in uno spazio così limitato resistessero alla lunga traversata. Probabilmente non avrebbero retto neppure al viaggio di 140 chilometri fino a Bremerhaven.

Gli indiani, insomma, erano praticamente condannati a morte? E quanto conta di accertare ora la polizia criminale di Soltau, che sta svolgendo le indagini e un cui portavoce, ieri, ha affermato che si sta cercando di chiarire se la banda di trafficanti che ha organizzato il traffico avesse «messo in conto l'eventualità della morte di queste persone». Un sospetto terribile, che si accompagna all'angoscia per la sorte degli altri 60 indiani che, secondo le testimonianze degli scampati di Schneverdingen, i quali hanno parlato di un gruppo di «almeno cento persone», avrebbero anche pagato il «biglietto» per il Canada. Sono stati imbarcati su un'altra nave? Sono nascosti da qualche parte

ancora in Germania, magari in un altro container? Sono riusciti a liberarsi? Nessuna ipotesi è esclusa, neppure la più inquietante, visto che la salvezza dei 40 di Schneverdingen è stata dovuta solo alla forza d'animo di un gruppetto di profughi che è riuscito a spionbare dall'interno le pesanti chiusure dello sportello quando ormai l'ossigeno mancava quasi del tutto. Ed erano passate meno di dodici ore dal momento in cui il container era stato sigillato.

Si spera che l'inchiesta permetta di rintracciare prima che sia troppo tardi la parte ancora mancante del «carico» umano. Ieri pomeriggio la polizia ha fatto sapere di aver fermato un quarantottenne, di cui non sono stati comunicati il nome e la nazionalità, a casa del quale sarebbero stati trovati «documenti compromettenti». Il fermato era già nel mirino degli agenti perché coinvolto in un altro caso di «contrabbando di uomini» avvenuto poche settimane fa: la polizia di Halifax (Canada) aveva rintracciato in Germania un gruppo di Sikhs sbarcati illegalmente da una nave partita da Bremerhaven e aveva segnalato alle

autorità tedesche i nomi di due «spedizionieri» operanti nella zona di Soltau. Da questi gli agenti erano risaliti a una banda composta da almeno cinque persone, tre delle quali sarebbero state identificate, pur se contro di loro, evidentemente, non era stato preso alcun provvedimento. Si tratta anche di valutare le responsabilità del capitano della «St. Starzynski»: era al corrente del contenuto del container che stava per imbarcare? Lo avrebbe aperto una volta a bordo? Dove avrebbe scaricato la sua «merce»? La meta finale del viaggio era Buffalo, che si trova negli Usa nello Stato di New York, mentre gli indiani erano partiti dal Canada. Lì avrebbe sbarcato sul fiume San Lorenzo, oppure sulle coste canadesi del lago Ontario, lasciandoli in acqua in attesa di eventuali soccorsi, come è spesso «normale» in questi casi di trasporto clandestino?

Il capo della «Kripo» di Soltau, Jürgen Weirich, promette indagini rapide e severe per stroncare un «commercio» che si sa essere particolarmente fiorente proprio nelle regioni della Germania vicine ai grandi porti del nord. Ma nonostante gli impegni presi anche re-



Immigrati per le vie di Berlino

centemente in materia di repressione del «contrabbando umano» non pare che le autorità di Bonn siano eccessivamente scettiche, almeno quando i clandestini «contrabbandati» in partenza e non in arrivo. Un esempio per tutti: nel dicembre 86 la nave costiera «Auriga», battente bandiera

tedesca, abbandonò al largo di Terranova 153 profughi Tamil, che sarebbero morti tutti se non fossero intervenuti dei pescherecci canadesi. Il capitano, denunciato per «abbandonare di persona senza soccorsi», non verrà mai processato: il procedimento è stato archiviato.

### Kohl visita carceri ex Rdt

«Presto provvedimenti per indennizzare le vittime della Stasi»

■ BERLINO. La Stasi, i suoi orrori passati e i danni che ancora causa nella società tedesca hanno accompagnato la visita che il cancelliere tedesco Helmut Kohl ha compiuto in tre carceri sassoni dove la polizia segreta della ex Rdt ha imprigionato le sue «vittime». La maniera «scandalosa» con cui i mezzi di comunicazione affrontano il dibattito sugli effetti della capillare infiltrazione della Stasi nella società tedesco-orientale e la necessità di prestare più attenzione alle «vittime» di ogni violenza totalitaria sono stati i due temi evocati da Kohl nei brevi discorsi pronunciati durante la visita.

A Bautzen, cittadina circa 60 chilometri a est di Dresda, la polizia politica della ex Rdt usò due carceri («Bautzen uno» e «due») per punire dissidenti o chi aveva tentato la fuga. A «Bautzen due», secondo una ricostruzione giornalistica, furono rinchiusi anche sette italiani. Incontrando i giornalisti in un'ala di «Bautzen due» il cancelliere ha detto «qui appare evidente tutta la crudeltà del sistema comunista» e ha assicurato il suo impegno per il sollecito varo di provvedimenti a favore delle vittime (21 mila domande nella sola Sassonia) da riabilitare e indennizzare.

Bonn è possibilista sul ricovero ma contraria alla partenza

# Braccio di ferro sulla sorte di Honecker In clinica a Mosca o via libera per il Cile?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

■ BERLINO. È già in ospedale a Mosca per farsi curare? Oppure si prepara a partire per il Cile? Dopo qualche settimana di silenzio riprende il balletto sulla sorte di Erich Honecker. L'unica cosa certa è che sta male davvero, il cancro di cui soffre da anni sarebbe ormai allo stato finale, e gli si sono aggiunti dolorosi calcoli renali e una galoppante arteriosclerosi. I medici che hanno visitato Erich Honecker nell'ambasciata cilena a Mosca in cui ha trovato rifugio nel dicembre scorso non lasciano dubbi: nella sede diplomatica non può essere curato come dovrebbe. Le alternative, a questo punto, sono due: o lo si riceve-

ra in un ospedale (e ieri pomeriggio sembrava che la cosa fosse imminente, se non già avvenuta) o gli si consente di partire, finché è in grado di sopportare il viaggio, alla volta del Cile, dove lui vorrebbe andare a passare i suoi ultimi giorni accanto alla figlia e ad altri familiari. Il peggioramento delle condizioni di salute dell'ex leader della Rdt ha riacceso improvvisamente, tra Bonn, Mosca e Santiago, la discussione sul che fare dell'incomodo ospite dell'ambasciata cilena in terra russa. Il governo tedesco continua, ufficialmente, a pretendere la «restituzione», ma, «per ragioni umanitarie», non farebbe obiezioni se ve-

nisse ricoverato in ospedale. E mentre le autorità russe, come al solito, cercano tutti i modi per lavarsene le mani, la novità arriva stavolta dai cileni. Il governo di Santiago ha fatto sapere di essere disposto ad accogliere nel paese Honecker anche senza il passaporto tedesco che, fino a qualche settimana fa, veniva considerato una condizione indispensabile per non doverlo considerare un esiliato politico. Il ministro degli Esteri Edmund Vargas, ha affermato che «l'azione del Cile è motivata da ragioni puramente umanitarie. Non siamo in condizione di consegnare Honecker». La presa di posizione dei dirigenti cileni sarebbe maturata per le pressioni dell'opinione pubblica e particolarmente dei socialisti, che

fanno parte della maggioranza di governo, i quali hanno un debito di riconoscenza verso la fu Rdt che dopo il golpe di Pinochet accolse e ospitò molti esponenti esiliati del governo di Allende. Ieri si parlava anche di una telefonata che il presidente Patricio Aylwin avrebbe fatto al suo vecchio amico Helmut Kohl per convincerlo a dare il via libera all'operazione. A Santiago avrebbero anche pensato a un «escamotage»: Honecker verrebbe accolto come «prolungo provvisorio» e del suo caso verrebbe investita la Corte suprema cilena, cui spetterebbe decidere, con comodo, su una richiesta di estradizione da parte di Bonn. Dai tempi della procedura e le condizioni del vecchio ex leader tedesco-

orientale si tratterebbe d'un impegno più formale che altro, studiato per non far perdere la faccia alle autorità tedesche. Ma i dirigenti di Bonn hanno ribadito che Honecker non deve partire da Mosca se non per essere riportato in Germania dove lo aspetta un processo. Al massimo si può consentire che lasci l'ambasciata cilena per essere ricoverato in ospedale. Mentre i dirigenti di Bonn restano sulla linea dura l'opinione pubblica tedesca non sembra poi tanto convinta dell'assoluta necessità di riportare Honecker in Germania. Secondo un sondaggio il 59% degli intervistati dell'ovest e il 50% di quelli dell'est non sarebbero «interessati a vedere sotto processo l'ex leader della Germania che non c'è più». □ P. So.

### Scoperti 6 casi a Los Angeles

Sospesi gli scali a Lima dei voli dall'Argentina «Pasti a rischio colera»

■ BUENOS AIRES. Il colera ha viaggiato in aereo, approdando nell'insospettabile Los Angeles da Lima, dove il morbo imperversa ormai da mesi. Negli Stati Uniti sono stati finora accertati sei casi di persone che hanno contratto l'infezione: tre passeggeri argentini, due passeggeri peruviani, che viaggiavano su un volo delle linee aeree argentine partito da Buenos Aires il 14 febbraio scorso, e un addetto al servizio a terra dell'aeroporto californiano.

Uno dei passeggeri, Anibal Cufre, di 71 anni, animatore della radio argentina, è morto, mentre non sembrano preoccupanti le condizioni degli altri. Si cercano nei corridoi altri pas-

seggeri del volo, per verificare le loro condizioni di salute e impedire la diffusione del contagio. Una trentina di persone sono ora in osservazione. Le linee aeree argentine hanno comunque sospeso da ieri lo scalo a Lima, da dove ritengono che il colera abbia «preso il volo» per Los Angeles. Nella capitale del Perù, infatti, vengono effettuati i rifornimenti di acqua e di pasti già pronti. L'impresa peruviana che il fornisce, la Docampo, ha declinato ogni responsabilità, assicurando che i controlli igienici sulle vivande fornite sono severissimi. Il rifornimento alimentare a Lima era stato ripreso dall'ottobre scorso, dopo essere rimasto a lungo sospeso, a causa del rischio colera.